

Kuchinate, tutto all'uncinetto

In tigrino, lingua africana dell'Eritrea e dell'Etiopia settentrionale, *kuchinate* significa uncinetto. È questo il nome scelto da un gruppo di donne africane richiedenti-asilo in Israele, che si sono organizzate in un progetto che assicura loro entrate economiche e assistenza quotidiana. Ad aiutarle in quest'avventura, ci sono due suore comboniane che operano in Terra Santa nella comunità di Betania.

seconda è arrivata in Terra Santa dopo 16 anni in Sudan, due in Egitto e tre a Dubai. Oggi collabora con suor Aziza al progetto Kuchinate e con i beduini della comunità Jahalin di Khan al Ahmar, accampamento lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico. Ma le vere protagoniste di quest'iniziativa che prende il nome da un sem-

plice oggetto, quale l'uncinetto, non sono le due suore comboniane: sono le donne africane. Come Meron, eritrea, madre *single* di una bambina: dopo aver trascorso l'infanzia in Sudan con la mamma, a 17 anni è stata rapita mentre si recava al lavoro in una panetteria; non vuole ricordare cosa ha passato in quella terribile vicenda, se



non che dopo qualche mese è entrata in Israele attraverso il Sinai; solo dopo aver scoperto Kuchinate, Meron è rinata. Anche Kedes è eritrea ed è arrivata in Israele dopo quattro mesi di viaggio nel deserto. La stessa esperienza è stata vissuta da Zghiaria, Hadas, Ganet e tante altre, ognuna con una storia terribile alle spalle, ma tutte con la gioia di aver conosciuto Kuchinate e di farne parte attiva.

Con le loro capacità e inventiva, le donne africane hanno aperto un *atelier* a Tel Aviv dove vendere i manufatti costruiti artigianalmente. Qui tutto quello che è possibile realizzare all'uncinetto, come cesti, borse, braccialetti, prodotti per la casa, oppure in stoffa, come bambole, mascherine, tovagliette e tovaglioli, viene esposto su scaffali coloratissimi, in attesa dei clienti. Non solo: *l'atelier* ha anche un sito *web* (www.kuchinate.com) che assicura la vendita *on line* ed esporta in tutto il mondo.

Ma Kuchinate è anche altro: il progetto, infatti, offre un programma educativo per le donne richiedenti-asilo, garantendo loro la partecipazione a diversi corsi come quello professionale di

cucito, di apprendimento d'inglese o di informatica, di gestione dello *stress*. Dal canto loro, le giovani africane non si limitano a produrre manufatti e metterli in vendita. Kuchinate, infatti, è anche condivisione di tradizioni e culture. Ecco perché, prima della pandemia, venivano organizzati momenti conviviali come le cerimonie del caffè tipiche dell'Africa orientale o la scuola di cucina eritrea con il tradizionale pane *injera*: tutti modi per incontrare dal vivo le richiedenti-asilo e conoscerne le loro storie.

La diffusione del Covid-19 ha avuto un effetto catastrofico su migliaia di persone che in Israele hanno perso il lavoro e non hanno potuto godere di una rete di sicurezza, né tantomeno di ammortizzatori sociali. Molte delle donne di Kuchinate non hanno più potuto svolgere la loro occupazione *part-time* (tante erano a servizio in famiglie facoltose o in hotel): da un giorno all'altro, quindi, non hanno più avuto la disponibilità economica di prima. Ma il *report* annuale 2020 diffuso da Kuchinate descrive come in questi mesi migliaia di clienti abbiano supportato il progetto acquistando i prodotti e consentendo alle donne di continuare la lavorazione e vedersi garantita un'entrata economica. Senza considerare il valore aggiunto della rete tra donne, che ha assicurato – si legge nel *report* – «l'effetto del lavoro manuale all'interno di un sistema terapeutico sociale aperto e culturalmente appropriato, insieme alla creazione di prodotti generatori di reddito che esprimono orgoglio africano e bellezza cul-

turale: tutto ciò contribuisce al benessere generale e alla salute delle nostre donne». Nel periodo di pandemia, Kuchinate ha assicurato alle giovani africane anche un supporto psicologico, istituendo una volta al mese i *buna talks* (chiacchierate davanti al caffè) a piccoli gruppi, e una volta al giorno un contatto quotidiano telefonico per monitorare le esigenze di ciascuna richiedente-asilo.

Insomma, nonostante la pandemia, Kuchinate ha raggiunto ottimi risultati: anche quest'anno, dopo un decennio dalla sua fondazione, le oltre 230 donne che ne fanno parte hanno potuto godere del sostegno vicendevole. Il tutto grazie all'uncinetto, ma non solo. □



di CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Suor Aezet Habtezghi, conosciuta da tutti come suor Aziza, e suor Agnese Elli sono religiose comboniane della comunità di Betania, a Gerusalemme Est. Entrambe hanno un ruolo nel progetto chiamato Kuchinate (che in tigrino significa uncinetto), organizzazione di donne richiedenti-asilo in Israele, provenienti dai Paesi del Corno d'Africa. Suor Aziza è co-direttrice, mentre suor Agnese è responsabile finanziario.

La prima, di nazionalità eritrea, parla perfettamente le lingue etiopiche e sudanesi. Da oltre 10 anni opera a sostegno delle donne che hanno subito violenze e torture nell'attraversamento dell'inferno del Sinai, e il suo impegno contro la tratta degli esseri umani è stato onorato nel 2012 dal Segretario di Stato americano con il premio *Trafficking in Persons Report Heroes*. La



Suor Aziza (foto a destra) e suor Agnese Elli, comboniane della comunità di Betania a Gerusalemme Est, rispettivamente co-direttrice e responsabile finanziario del progetto Kuchinate.

